

UNGHERESI IN JUGOSLAVIA

Nelle prime ore della mattina di Venerdì Santo, per ordine del Comandante Supremo delle forze armate ungheresi Nicola Horthy, gli «honvéd» muovevano per riacquistare i territori meridionali strappati alla Madrepatria nel 1918 con l'inganno e la falsificazione dei dati di fatto storici ed etnici. Alla Grande Serbia venne attribuito un territorio di 20,551 chilometri quadrati già appartenente all'Ungheria d'anteguerra, per non contare la Croazia e la Slavonia. Questo territorio comprende il Banato, la Bácska, il triangolo della Baranya, nonché la regione del fiume Mura. Queste terre dell'Ungheria sottratte al Regno di S. Stefano contavano, secondo i risultati del censimento ungherese del 1910, una popolazione di 1.545,622 anime, di cui 471,601 erano ungheresi. Se aggiungiamo a questa cifra i 105,948 ungheresi della Croazia risulta che su tutto il territorio attribuito alla Jugoslavia vivevano, nel 1910, 577,549 ungheresi.

Le autorità jugoslave nei loro censimenti si servirono naturalmente di ogni mezzo per diminuire artificiosamente nel corso degli anni la percentuale degli ungheresi. Il primo censimento jugoslavo del 1921 fece figurare soltanto 376,107 ungheresi nella Bácska, nel Banato e nella Baranya complessivamente; nel triangolo della Mura 1904 e al di qua della Mura 14,065 ungheresi. Nello stesso tempo aumentava enormemente la percentuale della popolazione serba, a causa del trasferimento di numerosissimi impiegati serbi dalla Serbia vecchia su quel territorio. Nel 1931 la situazione apparve ancora peggiore. Questa volta la statistica serba censì nella Bácska, nel Banato e nella Baranya soltanto 368,646 ungheresi. È importante però notare che durante questo stesso periodo, dal 1921 al 1931, e sulla stessa area risultava un aumento dal 37 al 45% dei serbo-croati, mentre la percentuale degli ungheresi diminuiva dal 28 al 26%.

Questi dati dimostrano sufficientemente la «precisione» e la «fedeltà» delle statistiche serbe. Del resto, i serbi avevano imparato

l'Ungheria concordavano poi interamente tra di loro, e questo dimostra l'autenticità dei loro rilevamenti.

Il continuo riaffluire degli ungheresi dal Bassopiano verso il mezzogiorno aveva pure aumentato il numero degli ungheresi di Szabadka. Il censimento serbo cercò — sulla carta — di far procedere a ritroso la storia di un lungo e graduale sviluppo. A chi conosce le regole dello sviluppo demografico e sa che per mutare la composizione della popolazione d'una città occorre un processo naturale e una opera metodica di decenni, risulta incredibile il tempestivo mutamento dimostrato dai dati del censimento serbo di fronte a quelli dei precedenti censimenti ungheresi. Questi non si erano accontentati di mettere in evidenza la ripartizione della popolazione per nazionalità, ma anche le sue cognizioni linguistiche. A Szabadka, nel 1910, prescindendo dalla madrelingua, parlavano l'ungherese 76,112 persone, e cioè l'80.5% della popolazione totale, mentre la lingua serbo-croata non era parlata che da 47,647 persone, pari al 50.4%. Quindi la diffusione della lingua ungherese a Szabadka era una volta e mezzo quella della lingua serbo-croata. Ancora più notevole appare la differenza tra la diffusione delle due lingue, se consideriamo il numero di coloro che prima non parlavano una delle due lingue. Soltanto 18,498 persone della popolazione di Szabadka non parlavano l'ungherese, mentre 46,963 persone non conoscevano la lingua serbo-croata. Questa constatazione è la prova migliore del fatto che i dati del censimento serbo erano frutto di falsificazioni. Com'è possibile che nel 1921 non si trovassero che soltanto 27,730 persone di madrelingua ungherese a Szabadka, dove nel 1910 vivevano 41,448 persone che non parlavano altra lingua che l'ungherese; e viceversa come si possono contare, nel 1921, 70,671 persone di madrelingua serbo-croata laddove undici anni prima, prescindendo dalla madrelingua, soltanto 47,647 persone conoscevano questa lingua? Furono considerati serbo-croati 10.000 ungheresi che non parlavano la lingua serbo-croata e almeno 20.000 ungheresi che non ne avevano la minima cognizione.

Lo scopo è chiaro. Era nell'interesse dei serbi di dimostrare ad ogni costo l'esistenza di una maggioranza serba a Szabadka per poter motivare almeno in un secondo tempo le loro pretese su questa città e sul vasto territorio circostante di popolazione prettamente ungherese.

In base al principio di nazionalità la pretesa serba era ingiusta, non parlando del fatto storico che i serbi vennero accolti

su questo territorio al tempo della loro fuga di fronte ai turchi. Secondo i documenti esistenti, in quest'occasione essi dovettero promettere di tornare alle loro sedi originarie, non appena la loro patria fosse stata liberata dai turchi. Del resto questi territori annessi dopo il 1918 alla Jugoslavia, erano abitati, sin dall'entrata degli ungheresi nel bacino carpato-danubiano, avvenuta nell' 896, sempre ed esclusivamente da ungheresi, finché la dominazione turca plurisecolare non ne ridusse considerevolmente il numero.

Nel 1924 furono pubblicati dai serbi i dati statistici provvisori del censimento del 1921 e nel 1930 quelli definitivi. Ma essi furono ignominiosamente costretti a certe correzioni: p. e., a ridurre di 9972 il numero degli «slavi meridionali» (da 70,671 a «soli» 60,699). Dimostra la vitalità ed il forte inradicarsi dell'elemento ungherese della città che Szabadka non aveva sofferto per la sua posizione all'estremo nord e per il fatto che era stata trascurata dai serbi; al momento del crollo della compagine statale ungherese la città contava più di 100,000 abitanti mentre oggi gareggia con Kolozsvár per il quarto posto delle città ungheresi dopo Budapest, Szeged e Debrecen.

Tra le città tornate alla Madrepatria, Zenta e Magyarkanizsa sono anche oggi come erano sempre nel passato prettamente ungheresi. Neppure il dominio straniero durato ventidue anni poté sopprimere il loro carattere ungherese. Zenta nel 1921 tra 30,000 suoi abitanti ne noverò 26,600 ungheresi (l'87%); soltanto il 9% erano serbi. Analoga situazione a Magyarkanizsa, dove sopra una popolazione di 18,000 anime si censirono 17,123 ungheresi (95%) e soltanto 701 serbi.

A Ujvidék, che conta circa 40,000 abitanti, i serbi non fecero figurare che una minoranza ungherese pari al 35%, mentre la percentuale degli ungheresi qui raggiungeva nel 1910 il 40%. I serbi si sforzarono di mutare profondamente gli indici delle nazionalità anche a Zombor, dove su 31,000 abitanti non contaron più di 5100 ungheresi (16%), mentre fecero figurare 22,600 serbi (72%). Nel 1910 in questa città la percentuale degli ungheresi era del 33%, e quella dei serbi del 59%.

Tutte le città meridionali offrono un simile quadro. Il governo di Belgrado si serviva di tutte le sue forze per ridurre la percentuale degli ungheresi, nonché quella dei tedeschi, per poter poi ripetere fieramente di fronte all'estero il motto formulato già nel 1919 a Belgrado: la Jugoslavia non è uno stato di naziona-



Verso le frontiere millenarie



Fanteria motorizzata



*Bandiere ungheresi e tedesche sulla fortezza di Pétervárad.
Nel fondo la città di Újvidék*



Gli ussari in marcia

lità bensì stato nazionale; in altre parole: non è obbligata ad appagare le giuste pretese delle minoranze nazionali viventi sul suo territorio.

Analoga è la situazione rispetto alla popolazione totale dei territori in questione. Dal 1910 al 1931 la popolazione totale sul territorio del Voivodato jugoslavo aumentava del 4.5%, ma nello stesso tempo diminuiva la percentuale degli ungheresi del 6.6% e dei tedeschi dell'1.3%, mentre quella degli «slavi meridionali» aumentava del 7.8%. Dunque la fittizia popolazione «slava meridionale» ha guadagnato quanto gli ungheresi ed i tedeschi perdevano. La maggiore diminuzione della percentuale degli ungheresi è offerta dalla Bácska, dove, secondo il censimento jugoslavo, gli ungheresi sono diminuiti del 10.2%, ma tale perdita non è molto minore neppure nella Baranya (9.6%), mentre nel Banato la percentuale degli ungheresi è diminuita del 3%. Nel territorio dove i serbi erano in minor numero, nella Bácska, essi si attribuirono un aumento del 9.2% a loro favore. L'aumento che li riguarda risulta nel Banato del 6.5%, nella Baranya del 6.8%. È evidente che si tratta di un aumento artificioso. In questo territorio gli ungheresi sentivano di più gli effetti della colonizzazione forzata serba. Perciò la forte maggioranza relativa degli ungheresi nella Bácska diminuì cedendo il primo posto allo «slavo meridionale». Il caso analogo si ripeteva nella Baranya.

Ma un assetto del tutto diverso acquista la reciproca proporzione numerica delle tre nazionalità principali del Voivodato, considerando che nel 1921 la popolazione serba di fede greco-orientale non superava le 403,000 anime, mentre il 71.1% della popolazione totale, 943,000 persone, erano di fede cattolica, protestante, ecc. Non era dunque per caso che la dittatura jugoslava cercava di rinforzare gli elementi serbi di queste regioni avendo annesso, nel 1929, la provincia della Bácska—Banato—Baranya all'unità amministrativa del banato danubiano, cui già appartenevano le regioni più densamente abitate della Szerémség e della Serbia settentrionale. Mentre nel 1910 l'elemento ungherese o tedesco era in maggioranza assoluta o relativa, nel 1931 perdeva completamente nel banato questo suo carattere riducendosi in tutto il Voivodato dal 55.4% al 47.5%. Il consolidamento degli elementi «slavi meridionali» ebbe gravi conseguenze sulla vita economica e culturale della popolazione ungherese e tedesca delle regioni dell'Ungheria meridionale.

Dopo l'esposizione dei danni in fatto di energie etniche e

nazionali degli ungheresi subiti nel corso dei vari censimenti sia lecito dare un resoconto anche delle perdite economiche. Il cambio delle corone in dinari nella proporzione di 4 : 1 cagionò un forte indebolimento economico degli ungheresi di Jugoslavia. La riforma agraria d'altre parte colpiva gli ungheresi in modo che mentre alcuni venivano privati delle proprie terre, i bisognosi non ottenevano neanche una zolla dei latifondi divisi tra gli agricoltori. Coloro che non possedevano terreni ed erano braccianti si trovarono così disoccupati dopo la distribuzione dei grandi possedimenti. Con la distribuzione delle terre il Ministero dell'Agricoltura jugoslava perseguiva una politica nazionalista, evitando che elementi non slavi potessero acquistare terre. L'articolo 5 del decreto N. 14,140 del 3 settembre 1920 dichiarava di fatti che «terreni non potevano ottenere che famiglie, i cui capi fossero cittadini dello stato e avessero stabile dimora sul territorio del comune interessato alla distribuzione delle terre».

In quell'epoca però non era ancora sistemata la cittadinanza degli ungheresi per cui coloro tra essi che ne avevano il diritto non vennero tenuti in considerazione. Nel corso della riforma agraria jugoslava in questa zona furono espropriati latifondi ungheresi per un totale di 110,684 ettari (un ettaro = 1.737 jugeri catastali).

Mentre i possidenti ungheresi perdevano il 61.5% ed i tedeschi il 57.0% dei loro possedimenti, agli jugoslavi non venne tolto che il 40% delle terre. Essi potevano perciò conservare la maggior parte dei loro beni fondiari. I vari gruppi slavi contribuirono con un territorio di 88,886 ettari alla riforma agraria, ma in fondo non perdettero niente. L'espropriazione fondiaria, oltre che ledere gravemente gli interessi del diritto privato, nel caso degli optanti veniva a violare anche le clausole dei trattati di pace, diventando un attentato contro la politica minoritaria anche perché le minoranze erano a priori escluse dalla distribuzione.

La quasi quarta parte, e cioè 137,709 ettari del complesso di terre di 555,137 ettari distribuite nel Voivodato e in Croazia-Slavonia, venne distribuita tra coloni estranei alla zona e dobrovoljac. Le famiglie che ne avevano il diritto ricevettero soltanto 1.7 ettari in media, mentre i coloni estranei ebbero terreni di 5 ettari e i coloni ex-combattenti 7.2 ettari. Il 72% delle famiglie dei dobrovoljac (13,059 famiglie su 18,146) che avevano ricevuto terre coltivabili nello stato jugoslavo, vennero colonizzate su territori di confine con l'impegno di assumersi l'incarico di presidi stabili.

Gli ungheresi della Jugoslavia presentarono le loro lagnanze perché costretti ad assumersi una parte sproporzionata delle varie imposte. Essi pagavano contributi ignoti nella Serbia o nei territori abitati da slavi in genere. Un simile contributo era, ad esempio, l'imposta sui fabbricati. Secondo l'elenco del 1936 del Ministero dell'Agricoltura jugoslavo l'imposta dello Stato per jugero catastale era nel Banato e quindi anche nella Voivodina di 150 dinari, nel banato della Drava e della Morava solo 21 dinari, nel banato del Danubio 20.5 dinari, nel banato del Vardar 16 dinari, nel banato litoraneo e in quello del Verbász soli 15 dinari, nel banato di Zeta (Montenegro) soli 6 dinari. L'entità dell'importo per ciascun jugero catastale pagata dalla popolazione del banato danubiano rivela sufficientemente la disparità di trattamento fiscale operato sulla popolazione di questa regione e, per conseguenza, anche sugli ungheresi.

Le speciali sovraimposte comunali del banato danubiano significavano altrettanti gravi oneri, dai quali venivano esentati soltanto i dobrovoljac e i coloni. Nel 1938 fu deciso che durante gli otto anni successivi i dobrovoljac sarebbero stati obbligati a pagare soltanto il 50% delle imposte. Contemporaneamente nei villaggi della Baranya e della Bácska le imposte che gli ungheresi dovevano pagare venivano riscosse senza pietà. Esempio caratteristico dell'imposizione sproporzionata era anche la tassa sulle insegne, in base alla quale, per es., su iscrizioni non serbe a Ujvidék si faceva pagare il 10% e a Szabadka il 50% di soprattassa. Le ingiustizie tributarie colpivano quasi sempre e in ogni campo contribuenti appartenenti alle minoranze ungherese e tedesca.

Gli ungheresi delle regioni meridionali non subivano un trattamento più giusto neppure nel campo culturale. Nel 1913—14 funzionarono

266	scuole governative ungheresi	con	790	maestri
67	« comunali	«	«	252
303	« confessionali	«	«	779
9	« private	«	«	11

vale a dire 645 scuole elementari ungheresi con 1832 maestri, nonché 12 scuole medie, 9 scuole tecniche di grado medio, 51 scuole municipali con lingua d'insegnamento ungherese e infine 4 istituti magistrali. Di esse non rimasero che 452 classi elementari

con lingua d'insegnamento serbo-ungherese, ove prestavano la loro opera 433 maestri e una sezione di grado medio con lingua d'insegnamento serbo-ungherese, a Szabadka con otto e a Zenta con quattro classi. Le 452 classi elementari con insegnamento bilingue corrispondevano a circa 95—100 scuole. Riesce facile a comprendere come 24,100 alunni delle scuole elementari ungheresi, così ostacolati nello studio, fossero costretti a frequentare scuole serbe. Dalle classi ungheresi la scolaresca ungherese venne esclusa col cosiddetto metodo dell'«analisi dei nomi», che non era altro che un'arbitraria costrizione imposta agli alunni di nome non ungherese a frequentare scuole serbe. Una parte considerevole dei maestri ungheresi fu trasferita nella Serbia meridionale, in Montenegro e in Macedonia. Va attribuito a questo fatto che nelle fattorie densamente popolate di Zenta, Kanizsa e Szabadka si possono trovare oggi centinaia di fanciulli ungheresi che non hanno compiuto le scuole o sono persino analfabeti.

Anche nell'esercizio dei diritti politici gli ungheresi sotto il dominio jugoslavo subivano forti gravami. Una sola volta, nel 1922, poterono fondare un partito politico autonomo col nome di «Partito Ungherese di Jugoslavia», che però nel 1927 venne definitivamente sciolto. Ma anche fino ad allora esso ha potuto esercitare la sua funzione soltanto ad intervalli, al pari delle società culturali ungheresi. Gli ungheresi della Jugoslavia sono vissuti per diciassette anni senza un proprio partito politico e cioè senza un organismo atto a tutelare i loro diritti politici. Nelle elezioni dell'11 dicembre 1938, 373 deputati furono inviati alla Skupcina tra questi soltanto uno ungherese, benché, in base alla proporzione minoritaria risultante dal censimento jugoslavo del 1931, agli ungheresi competessero 11 seggi. I serbi invece inviarono 283 deputati al Parlamento anziché 193, ottenendoli con la differenza dei mandati che avrebbero dovuto rappresentare le varie minoranze. Tra i senatori eletti gli ungheresi non ne contavano alcuno, mentre tra i senatori nominati dal re ne figurava uno solo.

Gli avvenimenti delle settimane scorse hanno messo fine ad un incubo politico. Con ciò sono cessate tutte le conseguenze di una politica economica tendente allo sfruttamento ed all'impo-
verimento altrui; l'artificiale stato jugoslavo creato con la falsificazione degli elementi storici ed etnici, è crollato. Altre barriere, costruite dagli ingiusti trattati di pace, sono crollate sotto ai formidabili colpi dei condottieri dei due imperi legati da stretta amicizia all'Ungheria. Ma sulle rovine, nello spirito della giustizia

della storia, sta per rinascere una nuova vita. Salutiamo i nostri fratelli ungheresi che tornano alla Madrepatria ed attendiamo con affetto le nazionalità di madrelingua non ungherese nel nostro stato millenario che ha dato sempre prove di comprensione al riguardo. Ma salutiamo anche i nostri «honvéd» che hanno offerto ancora splendida prova della loro disciplina esemplare e del loro eroismo. Il rapido adempimento del compito loro affidato, e le esigue perdite di sangue sono risultato della cooperazione ormai storica che guida i soldati italiani, tedeschi ed ungheresi verso il medesimo obiettivo nello stesso elevato e nuovo spirito. Soltanto la cooperazione militare concepita in uno spirito d'amicizia e la concorde attività potevano portare al desiderato successo: l'attuazione delle giuste aspirazioni revisionistiche dell'Ungheria. Entrando nelle regioni meridionali, grazie all'aiuto delle grandi nazioni amiche, ed appoggiandosi sulle gloriose vittorie già prima riportate dagli eserciti italiani e tedeschi nei Balcani, gli «honvéd» portano ai nostri fratelli, strappatici ventidue anni or sono, una nuova vita, più alta e più bella, ed alle nazionalità rimaste la possibilità dell'onesta riconciliazione e del concorde lavoro.

LADISLAO SINKAY